

a padova

GIOTTO AGLI SCROVEGNI DIVENTA VIRTUALE

La Cappella degli Scrovegni, il capolavoro giottesco di Padova recentemente restaurato è ora visitabile anche in modo virtuale, grazie ad una nuova tecnica tridimensionale elaborata dall'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr). Grazie ad una sala ipermediale sarà possibile effettuare una visita molto approfondita della Cappella, oggi limitata dalle precarie condizioni di conservazione che pregiudicano accesso e sosta. Lo spettatore potrà osservare anche i particolari di questa opera attraverso sistemi di realtà virtuale desktop.

rassegne

ALLA MILANESIANA CON MUSICA, CINEMA, GAO XINGJIAN, JAEGGY, GORDIMER...

È stata presentata ieri la terza edizione della rassegna culturale interdisciplinare promossa e organizzata dalla provincia di Milano, con il patrocinio del Ministero per i beni e le attività culturali. «La Milaneseiana - Letteratura, Musica, Cinema» partirà il 24 giugno e proseguirà fino al 15 luglio (Palazzo Isimbardi, Corso Monforte 35 e Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto 2, Milano, ore 21.30) con un calendario ricco di appuntamenti. La letteratura aprirà la manifestazione con Susan Sontag e un omaggio all'America. Interverranno anche Adonis e Tahar Ben Jellun (mercoledì 26), Fleur Jaeggy con Michele Campanella (venerdì 5 luglio), il premio Nobel Gao Xingjian (sabato 6 luglio) e dal Sudafrica Nadine Gordimer (venerdì 28 giugno). Ricca anche la sezione musicale: si va da Ryuichi Sakamoto (martedì 25 giugno) fino ai suoni d'aria di Roberto Cacciapaglia (mercoledì 26 giugno), da

Susanne Abbuehl (venerdì 28 giugno) a Chris Potter (martedì 9 luglio). Il festival ospiterà anche quattro grandi cineasti: Jacques Rivette (martedì 2 luglio), Jerzy Skolimowski (mercoledì 3 luglio), Tsai Ming-liang (sabato 6 luglio) e Jean-Paul Civeyrac (sabato 6 luglio). Concluderanno la rassegna Luca Ronconi ed Enrico Ghezzi, del quale pubblichiamo l'introduzione inedita sulla sezione cinema.

Enrico Ghezzi
Nella casualità nomade o addirittura randagia con cui questi incontri di cinema si precisano e poi si depositano, lo spettro apolide è evidente. La terra che questi film e autori e attori evocano è il cinema stesso: non come «costruzione» ingenua o utopica di un altromondo spettacolare, ma come condensazione e chiarificazione estrema (disperante e esaltante insieme) della situazione/mondo. Set circolare dove è ogni «ora» è anche un'altra, dove ogni ora/adesso è già il fantasma futuro di un già stato/passato. Dalla contaminazione tutta interna al mondo del teatro infinito nel cinema di Rivette (dove il teatro non è evento ma filigrana ininterrotta di una deriva) allo sforzo incessante di Ronconi per liberare il teatro dall'illusione della sufficienza drammaturgica inseguendo con titanismo automatico proprio l'automatismo spettrale del cinema e del suo infinito «sfinimento programmato» (fatale l'incontro mentale con il cinema di Ophüls il più materialmente fantomatico che sia mai stato inventato...). E le gene-

razioni diverse del cinema che si incontrano tra Skolimovski (genio apolide del cinema come fuori-tempo, fantasma spezzato di una vita fuorisincrono rispetto a qualunque rappresentazione), Tsai Ming Liang (teorico appassionato di una vita bagnata o fradicia di cinema, sfiorata dalla speranza dannata di una vita immateriale e senza peso), Civeyrac (il più affascinante e atipico dei giovani cineasti francesi, capace di trovare l'indiscrezione fantastica nel più discreto continuum della vita associata quotidiana), agitano tutte lo scarto del desiderio, constatacono come anche il corpo più visibile sia un fantasma trasognato, come l'amore sia necessariamente folle per non avvertire il deep end, il limite del tuffo.

L'America al di là di Manhattan

I tanti antiamericanismi di oggi e ciò che continua a venire dagli Usa

Furio Colombo

Alcuni giorni fa il Centro di Studi americani di Roma ha organizzato una giornata «Bob Dylan», musiche, film, letture, discussioni. Vi ho partecipato, data la frequentazione americana di quel tempo e di quella musica, e mi sono incontrato (dovrei dire scontrato?) con una obiezione molto ferma di un giovane che, dal pubblico, è intervenuto nella discussione. Il suo grido è stato: «Ma che cosa ci state raccontando (si rivolgeva a Alessandro Portelli, Emanuele Bevilacqua, Alessandro Carrera, Giancarlo Susanna, oltre che a me)? Bob Dylan non era di sinistra!». Nessuno di noi l'ha detto. Ciascuno degli intervenuti ha fatto notare che Bob Dylan è apparso giovane e nuovo in un mondo giovane e nuovo, ansioso di voltare le spalle all'epoca del maccartismo e di Eisenhower. La «nuova frontiera di Kennedy» sarà stato un indovinato slogan elettorale (che ha funzionato). Ma ha trascinato con sé due fenomeni di cui forse non era consapevole: il protagonismo giovane, estraneo alla politica, e impegnato sul terreno morale (giusto, ingiusto, pace, guerra), e il movimento per i diritti civili. Irrompe sulla scena un mondo giovane e inaspettamente militante, al punto da sostenere le cause del lavoro al di là dei solidi e prudenti sindacati, e le cause della giustizia nel mondo e della pace nel Vietnam molto oltre ogni limite del dibattito politico di allora. C'è il formarsi spontaneo di una leadership bianca (da Mario Savio di Berkeley a Norman Mailer, da Abbie Hoffman della Columbia University a Allen Ginsberg, da Bob Dylan a Leonard Bernstein) e di una leadership nera (da LeRoy Jones a Martin Luther King, da Malcolm X a Stokely Carmichael). Ha preso di sorpresa il Paese, i suoi media, le sue televisioni, le sue università, le sue strade. Ma tutto ciò è sfuggito al nostro giovane interlocutore, prigioniero della predicazione claustrofobica dei vincitori elettorali dell'Italia di oggi che inculca le sue due persuasioni: primo, fino ad ora c'è stato il comunismo, solo ora siamo liberi. Secondo, il co-

munismo ha prodotto un vasto e diffuso sentimento anti-americano, che ha colorato tutto con la vernice della sinistra. Ora siamo nell'epoca di un vasto e salutare revisionismo. Ed è giusto il sillogismo. Se Bob Dylan è americano, come può essere (essere stato) di sinistra? Sul momento ho potuto dire al giovane interlocutore che Bob Dylan non si era unito all'Internazionale Socialista ma al movimento per i diritti civili (a cui davano sostegno sindacati, liberal e gruppi religiosi, però insieme con molti conservatori). Adesso gli suggerirei anche di dare un'occhiata al libro di Massimo Teodori, *Maledetti americani* (Mondadori). In quel libro il nostro interlocutore del Centro Studi Americani scoprirebbe di essere vittima di una semplificazione che da un po' di tempo va per la maggiore: che gli anti-americani sono a sini-

stra, solo a sinistra. Il libro di Teodori, che non è sospetto di alcuna venatura di sinistrismo, mostra in modo chiaro e storicamente utile che il rapporto degli europei con gli Stati Uniti e la cultura americana è complicato e ambiguo, che c'è un anti americanismo che viene prima della guerra fredda, che sentimenti contraddittori si incrociano da destra a sinistra. Proprio nei giorni in cui è stato pubblicato il libro di Teodori in Italia, Jacques Julliard, su *Nouvel Observateur* (12-20 giugno), ha scritto che esiste un «anti americanismo buono» (nel senso di fondato, giustificato, non capriccioso). Lui dice che è

quello latino americano, la parte sud del continente, che si sente «colonizzata e usata dagli Usa». L'opinione francese non fa che aggiungere un argomento in più alla tesi di Teodori: tutto ciò che è americano, anche nelle sue incarnazioni migliori, è visto con sospetto e ostilità, non solo dalle varie parti del mondo, ma anche da diversi e opposti punti di vista ideologici, un lungo retaggio della sinistra, che si oppone al potere americano. Un profondo antagonismo di destra, che detesta il capitalismo. Una cultura cattolica che disapprova quasi ogni aspetto della cultura americana e soprattutto la

sua radice protestante. Resta una domanda. Basterebbero tutti questi argomenti a tranquillizzare il mio antagonista che vuole liberare Bob Dylan, e considero quella della sinistra una appropriazione indebita? Temo che la risposta sia no. Perché un dato della cultura contemporanea e dei suoi media, in questo periodo della storia (la storia europea e quella americana) è una visione piatta che annulla le straordinarie diversità, incarnazioni, evoluzioni, cambiamenti e contrapposizioni dentro la vita americana. Se manca la rappresentazione dei volti opposti dell'America (per esempio: Bob Kennedy e il Col. North) nei decenni del dopo seconda guerra mondiale, se non ci rendiamo conto che quasi tutto ciò che è avvenuto nei movimenti spontanei di cultura europea (e anche latino americana) è in relazio-

ne diretta con vicende, movimenti e fatti avvenuti negli Stati Uniti, il paesaggio che stiamo discutendo perde un tratto di descrizione essenziale. Il tratto è questo. Una buona parte del vero o presunto sostegno agli Stati Uniti dei nuovi filo americani di destra (che si occupano solo di politica americana, di governo americano, ma non delle tante facce di quel Paese) prescinde dalla conoscenza, frequentazione, adesione alla vita e cultura americana. Una buona parte dei sentimenti antagonisti non si capiscono e non si spiegano se non in relazione a effetti profondi (anche di adesione e imitazione) a movimenti di cultura originariamente americani. Era vero ai tempi di Ezra Pound, da cui ha origine l'avversione fascista al «pluto-capitalismo» americano. Era vero ai tempi del Free Speech Movement di Berkeley, che ha generato Parigi nel '68, del movimento contro la guerra del Vietnam, che ha dato vita, sia pure con sobbalzi e contraddizioni, al tipo di pacifismo europeo che ha preso il posto del culto della rivoluzione. Ed è vero per il movimento no global, nato a Seattle, con ampia partecipazione culturale americana. Persino l'antisemitismo, così incredibilmente ambiguo (compare, come l'anti americanismo, a destra e a sinistra) ha una radice anche americana, nel profondo della destra estremista che ha dato origine alla strage di Oklahoma City. Si veda il libro di Joel Dyer appena pubblicato in italiano (*Raccolti di rabbia*, Fazi Editore) sulla diffusione del razzismo di destra (anti-ebreo, anti-nero, anti-cattolico) nell'America interna delle grandi pianure. Il pregio del libro di Teodori è di mostrare quanti modi ci sono di essere anti americani. Il limite è il prendere come riferimento una sola America, ferma e uguale a se stessa nello spazio e nel tempo. Ma se si perde l'immagine difficile, stroboscopica, disorientante e straordinaria delle continue diversità americane e della forza penetrante delle tante Americhe su tante culture del mondo, si perdono vere ragioni che inducono tanti a tanti antagonismi diversi. Ma spingono tanti altri a legami profondi che durano nei decenni e che scavalcano assenso e dissenso politico.



Danny Lyon, «Bob Dylan in Greenwood, Mississippi», 1964

A Roma una giornata dedicata a Dylan. Un ragazzo del pubblico s'indigna: «Ma cosa raccontate, Bob non era di sinistra!»

Da un po' di tempo va per la maggiore una semplificazione, una visione piatta che annulla le straordinarie diversità della vita americana

La capitale europea della cultura 2002 ospita, fino al 30 giugno, una ricchissima esposizione dedicata ai «primitivi pittori fiamminghi» e all'incontro tra Nord e Sud europeo

Bruges, l'eredità di Jan van Eyck e del suo tempo

Marco Vozza

Nel 2002 Bruges è tornata ad essere la capitale europea della cultura, così come lo era stata probabilmente durante tutto il quindicesimo secolo, in cui dall'autunno del Medioevo si intraprese l'avventura dell'era moderna attraverso un cospicuo progresso economico-politico da cui derivò una rilevante evoluzione culturale ed artistica. Allora i mercanti arrivarono da ogni paese europeo per concludere affari nei Paesi Bassi e qui venivano a conoscenza delle grandi capacità pittoriche dei cosiddetti «pittori primitivi fiamminghi» a cui commissionavano innanzitutto ritratti ma anche scene tratte dalle Sacre Scritture. Ora la più ambiziosa mostra di quest'anno a livello mondiale, ospitata nelle sale del Groeningen Museum di Bruges fino al 30 giugno, cerca di fissare tale irripetibile momento in cui si assiste all'incontro quanto mai fecondo tra Nord e Sud europeo. Il titolo della ricchissima esposizione è:

Jan van Eyck, i primitivi fiamminghi e il Sud (corredata da un eccellente catalogo edito da Ludion), lasciando così intendere una ribadita progenitura da parte del pittore morto a Bruges rispetto agli artisti coevi e limitrofi, ma accanto alle sue prove più significative (innanzitutto la *Madonna del canonico Joris van de Paele* e la sublime *Annunciazione*) si affollano tavole di incomparabile valore ad opera di Roger van der Weyden, di Hans Memling, di Hugo van der Goes, di Gerard Daviv e di Petrus

In mostra anche opere di Roger van der Weyden, Hans Memling, Higo van der Goes, Gerard Daviv, Petrus Christus

Christus: una galleria di capolavori da provocare una vertigine percettiva, scandita tematicamente fino all'apogeo finale della sala circolare dei ritratti in cui il nostro occhio è catturato dall'impenetrabile *Antonio di Borgogna* di van der Weyden, dall'enigmatico *Ritratto di giovane di Memling*, oltre che dall'arcigno *Niccolò Albergati* e dal malinconico *Uomo dal turbante blu* dello stesso van Eyck. Ma la mostra di Bruges non è soltanto la celebrazione del talento di van Eyck e dei suoi immediati successori; essa potrebbe intitolarsi a ragion veduta anche: *Jan van Eyck e il suo tempo* oppure *L'eredità di van Eyck*. Proprio questo approccio reticolare appare convincente ed innovativo perché testimonia della diffusione della nuova pittura ad olio fondata sul paradigma descrittivo (secondo la lezione della Alpers) in paesi come la Francia, la Spagna e il Portogallo). Così possiamo ammirare la splendida *Madonna con il bambino* di Jean Fouquet, una *virgo lactans* che appare sotto le sembianze di un raffinato prodotto di chirurgia estetica, insieme a quadri de-

gli spagnoli di Berruguet e di Berruguet o del portoghese Nuno Goncalves, fino ai nostri Beato Angelico e Filippo Lippi (qui il legame appare però assai flebile), per finire con Antonello da Messina, il più fiammingo del nostro Quattrocento, che è presente in mostra rappresentato non al meglio, poiché quasi certamente Torino e Palermo hanno rifiutato prestiti troppo onerosi. Ma, a forza di estensione territoriale e stilistica, perché tacere poi dell'officina ferrarese, perché non esporre un Cosmé Tura o un Ercole de' Roberti? L'intento espositivo appare grandioso e lungimirante, anche se risulta un po' desolante visitare le sale depauperate se non saccheggiate dagli altri musei di Bruxelles, Anversa e Gand, che hanno partecipato con generosità all'impresa di Bruges, così come hanno contribuito i partners europei e quelli americani. Se si intende comunque completare il panorama della pittura primitiva fiamminga offerto a Bruges, insieme ad una doverosa rilettura degli studi pionieristici di Panofsky, conviene estendere la visita a questi altri prestigiosi musei, co-

minciando magari dal celeberrimo *Agnelo mistico* dello stesso Van Eyck custodito sotto teca nella Cattedrale di Gand. E una delle opere di incommensurabile valore dell'arte occidentale, uno dei grandi politici europei, insieme a quello di Van der Weyden a Beaune e a quello di Grünewald a Colmar, superiore ad essi per qualità pittorica del dettaglio ma forse inferiore per la relativa assenza di quel sentimento tragico della passione cui ogni redenzione deve essere correlata. L'occasione di una perlustrazione artistica del Belgio è particolarmente propizia a partire proprio da questo fine settimana, poiché ad Anversa si inaugurano altre mostre di sicuro interesse: al Rubenshuis sarà possibile osservare i disegni dei Primitivi fiamminghi, quasi sempre inaccessibili al pubblico, dalla splendida *Santa Barbara* di van Eyck alle più tortuose e profane visioni di Bosch; a poche centinaia di metri, il piccolo ma prezioso Museo Mayer van der Bergh presenterà la sua collezione, mentre al Museo delle Belle Arti sarà possibile assistere in diretta al delicato restauro

di uno dei capolavori di Memling, il *Cristo con angeli musici e cantori*. Tornando a Bruxelles e slittando di un secolo, non si dovrà poi mancare la visita all'esposizione esemplarmente didattica dell'*Azienda Brueghel*, laddove accanto ad opere capitali della storia della pittura cinquecentesca troviamo svariate copie di pari valore, coeve o di poco successive. Dopo i casi già documentati di Rubens e Rembrandt, viene allora da chiedersi quale senso abbia ogni ulteriore culto dell'originale e se per caso l'epoca della riproducibilità tecnica, almeno quella artigianale e sopraffina dei pittori di bottega, non sia iniziata nel lontano '500.

AI LETTORI

Per mancanza di spazio la consueta pagina del giovedì dedicata alle Religioni oggi non c'è. Ci scusiamo con i lettori. L'appuntamento è per giovedì prossimo, 27 giugno.